



Nelle foto in senso orario Palmiro Togliatti, l'ottavo congresso del Pci, la rivolta di Budapest del 1956 Longo con Dubcek, Natta con Gobaciov, Enrico Berlinguer



Lontano da Mosca

«I nostri conti con il comunismo li abbiamo già fatti», aveva scritto su «l'Unità» il segretario del Pds Massimo D'Alema dopo le polemiche degli ultimi giorni. Le parole del leader della Quercia sono state condivise da alcuni e criticate da altri. Concorde con D'Alema il capogruppo della sinistra democratica Fabio Mussi il quale osserva che «la discussione storica non si ferma mai, ma è con l'azione politica che si riscrive la storia perché nella politica contano gli atti concreti». E aggiunge: «I conti con il passato comunista noi li abbiamo già fatti, con la più radicale rottura, quando abbiamo sciolto il Pci e abbiamo fondato il Pds». Mussi ricorda che quella scelta fu «consapevole e volontaria» e che allora il Pci contava ancora su una forza elettorale del 26 per cento e «niente costringeva a scioglierlo». Il capo dei deputati della sinistra democratica sottolinea inoltre che i comunisti italiani «non hanno le colpe dei comunisti di altri paesi». E perciò le sollecitazioni alle revisioni storiche sono «legittime», ma vanno «fuori bersaglio se - dice - sono tese a interrogarci politicamente».

Anche il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni è intervenuto sull'argomento. Ha ricordato che entrò nel Pci nel momento in cui Berlinguer «strappava» con l'Urss. «Non so - ha aggiunto - se sarei stato nel Pci ai tempi di Togliatti», indicando nel 1956 - anno dell'invasione sovietica dell'Ungheria - il momento in cui i comunisti italiani persero l'occasione di «rompere» e far nascere una «grande forza della sinistra europea». Ma da allora, ha detto Veltroni, ci sono stati la segreteria di Berlinguer e la nascita del Pds che hanno portato all'affermazione di una «sinistra moderna» che oggi punta ad essere non solo «post-comunista ma democratica, radicale, liberale».

L'intervento di D'Alema non è invece piaciuto a Cossutta e a Bertinotti, rispettivamente presi-

Il Dibattito

Pro e contro di storici e politici

dente e segretario di Rifondazione comunista. Per Armando Cossutta i comunisti italiani «non hanno nulla da ripudiare, anzi vanno fieri del loro passato». «Non mi meraviglia affatto - continua - il ripudio del comunismo da parte di D'Alema: è il prezzo da pagare per chi da tempo è su posizioni moderate e si accinge con la «Cosa2» ad accorparsi con moderati ancora più moderati. Provo solo tristezza nel vedere che è disposto a tanto per entrare nel salotto buono dei moderati».

I comunisti italiani, ricorda Cossutta, «sono stati in prima fila» nella lotta antifascista e per la Repubblica. «Non hanno perseguitato nessuno - ha aggiunto - anzi sono stati perseguitati. O si vogliono rovesciare i fatti della storia? Sulle tragedie nei paesi dell'Est i comunisti italiani e Palmiro Togliatti hanno da gran tempo espresso dissenso e riprovazione. Ma chi è comunista non può ripudiare gli ideali ed i valori propri del comunismo. Chi è comunista resta comunista. Chi non lo è più ovviamente è liberissimo di essere ciò che vuole». Cossutta conclude sottolineando che nessuno chiede conto dei «crimini immensi, incommensurabili perpetrati nei secoli contro i popoli di tutto il mondo dal liberismo».

A giudizio di Fausto Bertinotti l'intervento di D'Alema è «troppo ispirato dall'esigenza di giustificare il proprio presente». Per il segretario di Rifondazione è «intollerabile» che «si richieda di fare i conti con la storia sotto il

rilancio di una ondata anticomunista» che pretende di costruire «un nuovo tribunale della storia», senza avere «le caratteristiche morali e politiche per ergersi a giudice». «Come Rifondazione - ha continuato - pensiamo di riflettere molto sulla storia del movimento comunista. Se c'è una resistenza non è perché abbiamo qualcosa da temere, anzi l'analisi degli errori e delle tragedie dei regimi dell'Est europeo non può essere scansata da chi si propone di attualizzare i problemi del superamento del capitalismo».

Sulla vicenda intervengono anche due storici di sinistra, Massimo L. Salvadori e Rosario Villari. La loro conclusione è questa. Il giudizio espresso da D'Alema sui crimini del comunismo è «chiaro ma tardivo». Salvadori e Villari concordano sul fatto che «è assurdo avere aspettato il crollo del comunismo dell'Est» quando era già evidente la «percezione di una situazione catastrofica e di degrado morale». Tuttavia entrambi sottolineano che il giudizio di D'Alema ora è «significativo e netto come non lo era stato - afferma Salvadori - prima di lui da parte di altri dirigenti, nonostante quello che afferma Natta».

Villari sostiene però che il momento scelto da D'Alema per pronunciarsi in modo così netto sul comunismo è «più merito del contesto politico che del segretario del Pds: non credo - osserva - che D'Alema abbia scelto questo momento strategicamente, ma che vi sia stato in un certo senso costretto dalla pressione esterna, che non era possibile sottrarsi ulteriormente a questo obbligo». Villari conclude chiedendo una revisione molto radicale. «Benché il Pci sia sempre stato una realtà molto diversa dal partito comunista sovietico, ora sarebbe necessaria una riflessione storica ampia e approfondita, del genere di quella realizzata in Francia da uno storico come Furet».

Raffaale Capitani